

IN RICORDO DI
LIBERO GRASSI
MAI PIÙ SOLI
IL LIBRO BIANCO
DELLA LOTTA CONTRO IL PIZZO
*in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più*

26
mercoledì 2 aprile 2008

Unità 10 COMMENTI

IN RICORDO DI
LIBERO GRASSI
MAI PIÙ SOLI
IL LIBRO BIANCO
DELLA LOTTA CONTRO IL PIZZO
*in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più*

Cara Unità

Non lasciateci soli nella lotta alla mafia

Cara Unità, sono un ragazzo calabrese, non sono un indeciso, voterò il Partito democratico perché credo in Walter Veltroni. Scrivo dopo aver letto l'articolo di Pietro Spataro su l'Unità, relativo al PD-Day, sono orgoglioso che le mie idee si sposino con quelle del nostro leader. Chiedo soltanto una cosa: aiutateci e non lasciateci soli nella lotta contro la mafia, solo così potremo svilupparci e non dover sempre pesare sulle spalle dell'altra Italia. Non lasciate vincere chi non ci vuole moderni come il resto d'Europa.

Fabrizio De Luca

Perché è utile il voto disgiunto

Cara Unità, voto disgiunto, sì grazie. La Lombardia, politicamente, non è né l'Emilia Romagna né la Toscana o l'Umbria. Qui l'impasto di potere fra berlusconismo, Compagnia delle

Opere e leghismo è ancora invasivo e nel 2006 il vantaggio della Cdl sul centrosinistra è stato di ben 14 punti. Non mi pare che nel frattempo vi siano state, localmente, novità tali da poter affermare che i rapporti di forza siano mutati a favore del Partito democratico. Non bastano i tour di Veltroni o d'altri importanti politici nazionali: è vero che ci sono, nel Partito democratico lombardo, personaggi nuovi e giovani, ma appaiono come figure burocratiche isolate e chiuse nei loro circoli. Occorrerebbe, per intaccare quel potere, un lavoro di base negli uffici, nei mercati, condominio per condominio. Manca quell'esercito d'attivisti che, nella migliore tradizione della sinistra, un tempo fungeva da cerniera fra i dirigenti e i cittadini nei quartieri e nei luoghi di lavoro. La conclusione è che in Lombardia può ancora essere considerata sicura la vittoria della Cdl, ed allora «gli elettori che si collocano a cavallo tra Partito democratico e Sinistra Arcobaleno», possono, se vogliono che la sinistra «pura» abbia speranza di superare lo sbarramento del 8 per cento al Senato, praticare il voto disgiunto. Il Partito democratico come secondo partito avrebbe qualche senatore in meno, ma gli equilibri, semplificando, fra destra e sinistra, resterebbero immutati.

Mario Sacchi, Milano

Una riforma per i titoli di Stato

Cara Unità, per quanto riguarda la finanza pubblica, la prima considerazione da fare immediata-

mente è quella di avere sotto mano la realtà italiana: debito pubblico elevato, privatizzazioni in perfetto stallo. Al debito pubblico contribuiscono molto gli interessi pagati per i titoli di stato. Per diminuire il debito per interessi e riavviare le privatizzazioni bisognerebbe attivare una procedura del genere:
1) le nuove emissioni di titoli di stato devono essere convertibili in azioni delle società partecipate dallo stato;
2) per le vecchie emissioni proporre ai proprietari di titoli in scadenza ugualmente la conversione.
Credo che con questa procedura lo stato si troverebbe nelle condizioni di non dover pagare più gli interessi sul debito pubblico e riavvierebbe la privatizzazione. Con questo sistema (soprattutto nel punto 2) inoltre si potrebbe evitare che aziende di grosso interesse pubblico, adesso di proprietà dello stato, passassero interamente a grossi gruppi finanziari. I titoli di stato, di vecchia emissione, una volta convertiti creerebbero una privatizzazione ad azionariato diffuso.

Mario Pingerna, Sassari

Expo a Milano, una vittoria di Prodi e D'Alema

Cara Unità, Romano Prodi e Massimo D'Alema, sul finire della legislatura, hanno dimostrato ancora una volta di essere dei politici accorti, capaci e competenti. La scelta di Milano per l'Expo del 2015 è senz'altro da ascrivere alla tenacia ed al credito internazionale

di cui godono uomini politici come loro e, senz'altro, anche all'impegno del sindaco Letizia Moratti. La sobrietà e la pacatezza del loro agire contrasta visibilmente con la sguaiatezza dei toni, con la volgarità di certe dichiarazioni, con l'istrionismo elevato a tecnica comunicativa priva di contenuti; caratteristiche sempre più presenti in un Silvio Berlusconi ormai invecchiato, incattivito ed incapace di tenere a freno la propria natura. Si vuole davvero correre il rischio di ri-affidare il Paese ad uno così?

Giulio Pica

Grazie per aver raccontato la storia del ragazzo gay ucciso

Geniale signora Vaccarello, posso farle i miei complimenti per l'articolo pubblicato oggi su l'Unità (Sei gay? Freddato...)? È uno dei migliori che abbia mai letto su un «problema sociale» (cioè, su qualcosa che «viene interpretato» come problema sociale). Chiaro, ricco di fatti, e con i giudizi che nascono da soli dai fatti.

Matteo Cappuccino, Milano

Più attenzione ai ceti medio-bassi e a precise domande

Cara Unità, sono un convinto ed attivo sostenitore del progetto del Partito Democratico. Giro per le piazze, faccio banchetti, prendo giornate di ferie per il volantaggio ma soprattutto ascolto e parlo con i cittadini cercando

di comunicare loro la novità che rappresentiamo, la possibilità, vera, di poter avere un Paese migliore, più attento ai bisogni dei cittadini. Un Paese nel quale la politica, i politici siano più vicini alla gente comune, la sappiano e la vogliano ascoltare e capire. Non è facile, i mezzi sono pochi e la disaffezione, la disillusione diffusa. Mi stupisco nell'ascoltare i ceti medio bassi, coloro verso i quali la nostra politica deve avere maggiori attenzioni, dirsi stufo di una certa classe dirigente e contestualmente farsi paladini del vecchio rappresentato dalla destra. Io ci provo, faccio e del mio meglio per divulgare il programma e gli atti concreti che andremo presto a mettere in campo e mi scontro sempre con due domande: la prima riguarda i valori di riferimento e come potremo far coesistere il progetto di laicità con le anime più conservatrici; la seconda, quella più pungente, riguarda il dove reperiremo le risorse in un Paese con la voragine del debito pubblico che abbiamo. Ti scrivo soltanto perché voglio segnalare "le domande" nella loro imbarazzante semplicità. Se così tanti cittadini propongono sempre e solo queste due domande probabilmente, da parte dei nostri leader nazionali, ci vorrebbe maggior chiarezza nelle risposte. Con l'affetto di sempre, un tuo affezionato lettore.

Matteo de Capitani

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Spigole e cannoli

Gli appassionati di araldica politica, e dunque elettorale, nonostante la notevole campagna attualmente in corso, fanno fatica ad ammirare pienamente questo o quell'altro contrassegno sul quale apporre croce e pensieri, se è vero che questi ultimi, cioè gli "stemmi", sono sempre più frutto dei bisturi degli studi di grafica e comunicazione, e assai meno di un'autentica simbologia germinata nei campi di battaglia della storia - Gerusalemme o Pietrogrado, Pontida o Custoza, nel nostro caso, fa lo stesso - e dunque di una segnaletica roduta nel tempo e nell'emozione. Per trovare infatti un simbolo che mostri un'immediata chiarezza comunicativa, arcaica eppure perfino pienamente moderna, bisogna infatti andare oltre le coalizioni, i cartelli, i gazebi, i predellini, occorre visitare un'ideale "Pescheria Italia" dove c'è modo di trovare, e perfino a buon prezzo, un grande cesto di spigole, un pesce austero e orgoglioso che da qualche mese a questa parte il cittadino non può fare a meno di associare a un non meno valente personaggio della cronaca politica e giudiziaria, ossia l'ex generale della Guardia di Finanza Roberto Speciale. I fatti sono più o meno noti: al nostro ufficiale superiore viene contestato d'aver utilizzato un aereo di Stato, per l'esattezza un Atr-42, affinché quel pesce ormai proverbiale potesse giungere a destinazione da Pratica di Mare a Bolzano. Sembra infatti che Speciale abbia fatto ricorso ai mezzi a disposizione dell'Aeronautica per ragioni strettamente "private", un banchetto destinato a santificare una gita di puro piacere. In questo senso, così scrive il procuratore cui è affidata l'inchiesta sul caso: «È documentalmente provato che si tratta di una disposizione illegittima e illecita». L'inchiesta farà il suo corso, nel frattempo però, almeno al *fixing* dell'araldica culturale e antropologica cui abbiamo già accennato le spigole del generale sono riuscite a oscurare ogni altro simbolo, in modo davvero assoluto. Nell'effigie della

carissima spigola che sappiamo c'è infatti modo di intravedere un potenziale simbolico in atto in grado di competere perfino con lo stesso nodo sabauda, con la clessidra alata, con il leone rampante, con il giglio di Francia, con la giarrettiere di Sua Maestà britannica, con le chiavi pontificie, se non addirittura con la stessa croce di Cristo. Ora, siccome viviamo nel paese che ha messo al mondo la corona di ferro, la spigola del generale non è sola in questo suo irresistibile trionfo araldico, gli stanno accanto, sempre simbolicamente parlando, i cannoli dell'ex governatore Cuffaro, anche quelli assurti a straordinaria icona contemporanea. In entrambi i casi infatti, incrociando spigola e leccornia siciliana, otteniamo un contrassegno, un marchio, un logo, un blasono intorno al quale è possibile raccogliere il meglio di un certo sentire nazionale: calore e famiglia, diporto e senso della responsabilità individuale, se non del bene comune, accantonati a favore di un sentimento ancor più superiore, ovvero la cultura dell'accoglienza, l'amore verso l'ospite, il bisogno di mostrarsi splendidi e non far mancare più, ma proprio nulla, ai propri affetti più cari. Non sarà il massimo della legalità, non piacerà a questo o a quell'altro giudice privo di cuore e di vera generosità, ma molti italiani, ci scommetto, al posto del generale e del governatore avrebbero fatto la medesima cosa, nella certezza che fosse cosa buona e giusta. Se le cose stanno così, c'è proprio da immaginare che sia pure virtualmente spigola e cannolo campeggiano ormai al centro del nostro glorioso tricolore. Non per nulla, sempre ragionando di delizie araldiche, uno che la sapeva lunga, Leo Longanesi, all'indomani dell'8 settembre del 1943, prese a sostenere che al posto dello stemma sabauda ormai spuntanato occorresse piazzare il motto "Tengo famiglia". Il generale e il governatore lo hanno preso in parola, e a questo punto non c'è italiano più irreprensibile e intocabile di loro.

Expo, quando l'Italia gioca insieme

NANDO DALLA CHIESA

Bacio, bacio. Non è nato dal più classico degli incantamenti goliardici lo scambio di effusioni tra Letizia Moratti e Romano Prodi. E neppure l'incontro ravvicinato tra le guance del sindaco e i baffi di Massimo D'Alema. Si è sprigionato, invece, dalla gioia spontanea e collettiva per un traguardo a lungo atteso e caparbiamente inseguito. Di qua Milano, il suo sindaco e la sua opinione pubblica. Di là il governo con la sua promessa di riservare a Milano un trattamento da grande capitale, e con i suoi ministri e sottosegretari impegnati da tempo a raggiungere questo obiettivo. Un gioco di squadra eccellente, come se ne vedono pochi sulla nostra scena politica e istituzionale. La scelta responsabile, neanche troppo declamata, di marciare uniti verso l'obiettivo. La scelta di ragguardegno, prima di tutto, senza interrogarsi troppo su chi ne avrebbe incassato i dividendi politici. Un soprassalto di orgoglio cittadino e nazionale che arriva - *rara avis* - volando su una galleria infinita di egoismi e irresponsabilità

di ruolo, che non hanno risparmiato nemmeno il governo dell'Unione. Strano Paese, questo. Che quando scattano certe e irripetibili combinazioni di parole, sa trovare il filo dell'interesse comune. Sa gioire e soffrire insieme, anche nel fuoco di una campagna elettorale che lo spacca in due, per un successo di tutti. Che premia la città simbolo del berlusconismo rilanciandola al centro dell'attenzione mondiale; e al tempo stesso consacra i meriti del governo più invisivo a Berlusconi, quello guidato da Romano Prodi. Naturalmente il Cavaliere non si è sottratto alla tentazione di azzerare i meriti governativi e di intestare il successo alle sue bandiere. Ma il bacio-bacio tra Moratti e Prodi, Moratti e D'Alema, spiega con la forza delle immagini la (grande) natura comune dell'impresa. L'Italia in declino, l'Italia rancorosa, l'Italia in affanno e con classi dirigenti al ribasso, ha avuto un formidabile colpo di reni; come l'Italia stanca e molle che arrivò in Spagna nell'82 per vincervi i campionati del mondo, e che fu resa invincibile da un colpo di reni su cui nessuno avrebbe scommesso. Ma che un'atmosfera magica rese possibile in quei giorni. Qualcosa di molto simile è accaduto in questi mesi nell'agone politico: la nascita di quella tipica unità da sfida collettiva in cui tutti si get-

tano alle spalle qualcosa e, per contrario, si caricano sulle spalle qualcosa che prima non c'era. Così che una volta di più si resta perfino allibiti nel constatare quali siano le nostre risorse potenziali, a quali conquiste possa tendere il "genio italico" quando ci comportiamo "come se". Come se fossimo altra cosa da noi stessi. Il fatto è che i colpi di reni che hanno costellato la nostra storia civile, dai giovani volontari ai tempi dell'alluvione dell'Arno alla lotta al terrorismo, ad alcuni momenti della lotta alla mafia, sono sempre durati poco. Grandi episodi. Che non hanno mai modificato in profondità il costume civile e politico. Che hanno fatto scuola senza cambiare il paese. Diventando spesso, semmai, brillanti alibi retorici per le sue pigrizie e cialtronerie. Perché, tornando alla metafora calcistica, se basta uno scatto d'orgoglio per vincere un torneo di poche settimane, non basta lo stesso scatto per costruire un ciclo, per cambiare la qualità di una squadra o addirittura di uno sport. Questa è in fondo la nostra risorsa e la nostra maledizione. Costretti a negare la nostra natura per costruire grandi vittorie, e scoprire al tempo che la nostra natura - quella che alla fine ci tiene nel consenso dei Paesi civili - sta proprio nella capacità di negare noi stessi nel momento giusto. Un po' co-

me ci ha insegnato sui libri di storia l'eroismo senza disciplina militare delle nostre guerre. Ebbene, qui è Rodi, come si dice. La vittoria di Parigi deve ora essere messa pienamente a frutto. Deve servire a rigenerare Milano. A renderla più accogliente e funzionale, più bella e meno assurdamente cara, più ospitale e più trionfante di arte e di cultura oltre che di nuove infrastrutture. Ma questo, se sarà, sarà il risultato di valutazioni e di scelte che non si snoderanno in un arco breve di mesi. Ma in un arco di anni. I quali saranno segnati da turbolenze politiche, da soprassalti di autosufficienza e arroganza del potere, da pressioni e tentazioni inconfessabili, da un'infinità di interessi di bottega. Tutti affacciati, più tonici che mai, sulla grande arena dei progetti dove le lobbies si contenderanno decisioni pubbliche e finanziamenti leggendari. In cui passeranno ogni giorno i professionisti dei "buoni consigli", i cantori delle opere "senza le quali la città non potrà restare in Europa", in cui i grandi elettori della stessa maggioranza di Palazzo Marino presenteranno con molto garbo il conto del loro sostegno. Saranno anni di richieste e trattative che non verranno riprese - loro - da alcuna televisione, ma che avverranno in atmosfere ovattate. Anni lunghi. In cui non basterà il guizzo. In cui, in-

vece, occorrerà sfoderare una vera cultura di governo, da Roma e da Milano. Per dare alla città il meglio di cui avrà bisogno per recitare la sua parte da grande protagonista. Occorrerà una visione insieme lungimirante e chirurgica. Lungimiranza sul progetto generale di città che si vuole allestire, con le sue priorità, i suoi punti di forza da costruire ed esibire. E l'occhio del "chirurgo keynesiano" per impiegare i fondi con oculata certezza e imprimere loro al contempo una funzione moltiplicatrice. Insomma, per non gettarli a grandi lotti nei soliti capitoli (cemento & affari, per capirsi), con l'effetto certo di esaurirne i benefici in recinti ristretti e di sottrarre risorse preziose a voci cruciali per la qualità civile e culturale della metropoli. Bacio, bacio. Vorremmo poterlo gridare da qui a sette anni ai governanti di allora, di Roma e di Milano, per festeggiare a pieno merito - come è accaduto ieri - quella che dovrebbe essere la più felice metamorfosi di Milano negli ultimi trent'anni. Ma dopo lo scatto di reni di questi mesi, vedremo un mutamento duraturo nel senso della responsabilità istituzionale, nella cultura di governo, nella fantasia creativa e creatrice? Questo è il nodo. La sfida dell'Expo è appena incominciata.

www.nandodallachiesa.it

Allarme scuola: Berlusconi rispolvera le «tre i»

MARINA BOSCAINO

Allarme per tutti gli insegnanti - di ruolo e non di ruolo - per il personale Ata, per i bambini e i ragazzi, per le famiglie: «Dopo la nostra vittoria la riforma della scuola voluta dal sindaco di Milano tornerà in auge, dopo che la sinistra ha voluto metterla da parte». Proprio durante un comizio tenuto nel capoluogo lombardo, Silvio Berlusconi ha definitivamente confermato che il programma sulla scuola del Partito della Libertà coincide con la cosiddetta (contro)riforma Moratti. La legge 53, neutralizzata temporaneamente dal "cacciavite" del ministro Fioroni che - prevedendo una maggior durata del governo Prodi e non volendo abrogare l'ennesima riforma, cominciò, due anni fa, a depotenziarla - potrebbe ri-

tornare ad essere la puntuale concretizzazione dell'idea arbitraria e mercantile che Berlusconi & C propagandarono sin dallo slogan più famoso della campagna elettorale: la scuola delle "tre i". Dove, assieme a Inglese e Internet (tributi ad un'idea di modernità ed efficienza solo di facciata, considerato il modo in cui vennero formati gli insegnanti) la faceva da padrona l'impresa; privata, naturalmente. Per rinfrescarci la memoria, una veloce carrellata sulle più violente prevaricazioni imposte dalla legge Moratti alla scuola pubblica: dove le famiglie potevano decidere se assecondare l'orgoglio per i propri bimbi precoci e iperstimolati, mandandoli a scuola - dell'infanzia e primaria - in anticipo. Anticipo possibile solo nelle zone "bene", impossibile in quelle ad alta densità

demografica: una prima divaricazione su base sociale, che sottolineava destini diversi fin dai primi anni di vita. Destini disomogenei sempre in deroga a quei principi che dovrebbero essere fondanti della scuola pubblica: il portfolio (quasi una parodia, nell'inopportuno uso del linguaggio bancario), vademecum dell'alunno con tanto di attestazioni e interviste ai genitori a base di incursioni nella vita privata, livelli culturale, sociale, economico; il tutor - figura non prevista dal contratto degli insegnanti - ritorno al maestro unico in una logica di risparmio e di pensiero unico, con la repressione di qualunque criterio di collegialità tra gli insegnanti; la soppressione del tempo pieno; i tagli agli insegnanti di sostegno; la laborialità intesa come raggruppamento di bravi con bra-

vi, somari con somari. Infine le Indicazioni Nazionali, i programmi, improntati all'"antropologia cristiana", contro ogni istanza di laicità della scuola pubblica. Dopo la selezione e l'indottrinamento indotti dal passaggio nella scuola dell'infanzia, elementare e media, il colpo di grazia veniva assestato alla conclusione di questo ciclo: al termine del quale famiglie e ragazzi erano chiamati a decidere se proseguire gli studi o andare a lavorare. In una definitiva, odiosa divaricazione dei destini individuali, determinata dalla provenienza sociale, economica e culturale: gli "sfigati" a lavorare, i nati bene a curare il proprio pedegree, che li avrebbe naturalmente condotti alla laurea. Il tutto condito dall'ipocrisia delle definizioni: si propagandò alla stampa l'innalzamen-

to dell'obbligo, là dove la scelta del "diritto-dovere" alla formazione rappresenta qualcosa di terribilmente differente. Perché obbligo scolastico significa tutti a scuola, senza se e senza ma: qualunque cosa si farà nella vita, cultura ed esercizio critico creano cittadini e lavoratori più autonomi e consapevoli. Al progetto ulteriore previsto dalla Moratti, per fortuna, non abbiamo potuto assistere: le elezioni del 2006 allontanarono l'incubo. Che rischia - una vera e propria minaccia, quella di Berlusconi - di riabattersi rapidamente sulla nostra scuola. Un motivo di più perché il mondo della scuola non disertò l'appuntamento del 13 e 14 aprile. E confermi la centralità di principi come democrazia e pluralismo che ne hanno da sempre orientato il voto.